

prof. PAOLO POMBENI - laudatio ROMANO PRODI

5 settembre 2014

Questa edizione del Premio “Alcide De Gasperi- Costruttori dell’Europa” da un lato coincide con alcuni anniversari significativi, dall’altro si colloca in un periodo piuttosto difficile della storia europea e mondiale.

Ricordiamo i cent’anni dallo scoppio della Prima Guerra Mondiale, evento da cui ebbe inizio la fine della centralità europea. E’ il sessantesimo della scomparsa di Alcide De Gasperi e si torna a riflettere sul suo ruolo nella storia italiana; l’anno prossimo cadranno i settant’anni dalla chiusura della Seconda Guerra Mondiale, cioè di quel tornante storico da cui trasse origine la volontà di ricostruire una realtà europea che tenesse conto di quanto il mondo era cambiato rispetto all’inizio del XX secolo. Non dimentichiamo neppure che un quarto di secolo fa crollava il muro di Berlino, riportando da un certo punto di vista il nostro continente a certe sue dimensioni del 1914.

Il premio De Gasperi nacque assieme alla decisione della Provincia Autonoma di Trento di sostenere l’edizione critica degli scritti e discorsi politici dello statista. Non fu una correlazione occasionale. Nel 2004, cinquantesimo della sua scomparsa, occorreva recuperarne lo spessore culturale, una dimensione che non era stata oggetto di molte riflessioni. Eppure De Gasperi, come mostrano i suoi scritti e discorsi, era stato un uomo che aveva proprio “attraversato” la storia del suo tempo con grande consapevolezza e con un sforzo di analisi e di comprensione che andava recuperato. Le scelte dell’ultima fase della sua vita, quella in cui gli era toccato in sorte di essere al centro della ricostruzione dell’Italia e da qui di essere un promotore della nuova storia europea, non solo non sono comprensibili, ma non sarebbero state possibili senza quella sofferta partecipazione alla drammatica storia del suo tempo.

Per questo si ritenne di intitolare a De Gasperi un premio che potesse indicare all’attenzione dell’opinione pubblica uomini e donne che come lui si erano dedicati a quest’opera di costruzione della nuova Europa a partire da un forte capacità di cogliere “i segni dei tempi”. Segni che nessuno può cogliere a fondo senza una disponibilità ad essere veramente coinvolto nella storia in cui è immerso, perché solo così si costruisce davvero futuro.

Questa consapevolezza ha animato le scelte dei premiati che hanno proceduto Romano Prodi. Ricordarli è inserire chi viene premiato ora in una filiera che dà il senso profondo di questi riconoscimenti. Iniziammo nel 2004 con Helmut Kohl, che testimoniava la ripresa piena da parte della Germania del proprio ruolo nella nuova Europa: una scelta, quella dell’unificazione, che fu

una scelta di coraggio. Venne poi Carlo Azeglio Ciampi, che aveva rilanciato la tradizione culturale europea dell'Italia applicandosi ad un discorso di pedagogia nazionale assai utile in tempi di aspre divisioni politiche. Seguì Simone Veil, che portava in sé tanto il riferimento al contributo della cultura francese alla costruzione europea, quanto la testimonianza di ciò che la cultura ebraica aveva dato a questa impresa e del prezzo pagato per questo. Il premio a Vaclav Havel rendeva omaggio a chi aveva mantenuto vivo il legame dell'Europa orientale a quella occidentale e aveva contribuito alla riunificazione di quelle culture. Infine, quando già sulla nostra Europa iniziavano ad addensarsi le nubi della crisi attuale, si è premiato Felipe Gonzales, testimone di quella Spagna che con la metà degli anni Settanta aveva ritrovato il suo posto in Europa con una grande operazione di rientro nel contesto del costituzionalismo occidentale, evitando ogni passaggio nel giacobinismo fazioso che spesso accompagna i cambi di regime.

Oggi il premiato è Romano Prodi, e il tempo in cui ciò avviene non può essere definito un tempo sereno. Non solo l'Europa è preda della più difficile congiuntura economica dopo la seconda guerra mondiale, non solo essa è attraversata dal ritorno di micro-nazionalismi poco lungimiranti e dei populismi tipici di ogni periodo di crisi, ma il mondo è preso da tensioni enormi. Non a caso papa Francesco ha parlato provocatoriamente di una terza guerra mondiale parcellizzata.

Certo non è oggi la prima volta che si vive la sensazione di una possibile disfatta globale di quel che si è costruito. Proprio la generazione di cui fa parte Prodi ha vissuto la sua giovinezza nel quadro del possibile incubo della guerra nucleare, ed i momenti in cui è parso si sfiorasse la catastrofe non sono certo mancati.

Nell'anno in cui Romano Prodi si iscriveva all'Università Cattolica ed entrava nel Collegio Augustinianum, cioè nel 1956, ci si sarebbe trovati di fronte alla drammatica crisi della rivolta d'Ungheria e poi della disastrosa operazione di Suez: due eventi che avrebbero scosso le coscienze europee e non solo. Mi si permetterà qui di ricordare un drammatico intervento che Giuseppe Dossetti tenne al Consiglio Comunale di Bologna a commento della crisi di coscienza che questi eventi avevano comportato. Giuseppe Dossetti era lo *spiritus rector* di quell'ambiente reggiano di cattolici impegnati nell'avventura di essere parte della rinascita di un nuovo mondo, ambiente in cui Romano si era formato, assieme ai suoi fratelli, Paolo e Giorgio, specialmente.

In quel contesto, così attento alla lettura degli avvenimenti storici e così sensibile alle responsabilità che ne derivano per la coscienza individuale, egli inizia il suo apprendistato alla vita pubblica. Un ruolo non secondario lo avrà anche l'ambiente milanese in cui farà incontri importanti e stringerà amicizie durature. Sia consentito a chi parla ricordare quella con Roberto Ruffilli.

Il perfezionamento del giovane studioso di scienze economiche lo porterà poi alla London School of Economics, nonché ad Harvard ed a Standford, ma sull'apertura internazionale della sua

cultura saranno altrettanto importanti sia la collaborazione col suo maestro, il professor Beniamino Andreatta, sia il suo coinvolgimento nell'atelier culturale de "Il Mulino".

Gli anni Sessanta sono stati in Italia anni intensi. Si va dal cantiere per l'apertura a sinistra, che voleva inserire l'Italia a pieno titolo nella modernità europea superando i timori per le tensioni e gli spaesamenti che questo comportava, alla scossa del Concilio Vaticano II che mise tutti dinnanzi all'immagine di una chiesa che aveva il coraggio di mettersi in questione. Vi era il problema di relazioni internazionali fattesi problematiche: dopo lo choc della crisi dei missili a Cuba, la escalation della vicenda vietnamita gettava una luce ambigua sul nuovo ruolo dell'Asia, dove la rottura fra URSS e Cina costringeva ad uscire dalla considerazione del fenomeno comunista come un monolite ideologico. Il Terzo Mondo diventava una dimensione della riflessione collettiva e lo scoppiare sul finire del decennio delle inquietudini studentesche, testimonianza dell'insoddisfazione delle nuove generazioni per la stabilizzazione sociale post-bellica, faceva capire che il mondo uscito dalla riorganizzazione post 1945 era più complicato e meno governabile di quel che ci si fosse illusi.

Romano Prodi vive un contesto in cui su quanto stava avvenendo si rifletteva molto e che non aveva perso la voglia e le occasioni di misurarsi in senso positivo col travaglio che era in corso: ricorderemo solo che dal 1974 al 1978 è presidente della Società Editrice il Mulino e che si farà coinvolgere, così come il suo maestro Andreatta, il suo amico Ruffilli ed altri, nel tentativo di Benigno Zaccagnini e Ciriaco De Mita di rifondazione della Democrazia Cristiana. Anche questo è un passaggio importante perché lo porterà ad un apprendistato diretto di ruoli di governo come ministro dell'industria. Verrà poi il suo impegno al vertice dell'Iri: un primo passaggio del 1982 al 1989 e poi una seconda fase nel 1993-94, quando si misurerà con il ridimensionamento dell'ente attraverso le privatizzazioni.

Ma intanto il sistema politico italiano collassa, aprendo una lunga transizione alla ricerca di una diversa stabilizzazione. Prodi non rimane alla finestra e, seppure lentamente, si fa coinvolgere sino alla sua "discesa in campo" nel 1995 con la fondazione di una coalizione che si intitolerà all'Ulivo.

La vittoria elettorale di questa coalizione il 21 aprile 1996 lo porta al vertice del governo, dove dà subito prova della sua tempra di costruttore dell'Europa. Dieci giorni dopo la nascita del suo esecutivo, il 29 maggio 1996, incontra il cancelliere tedesco Kohl e promette il rientro dell'Italia nel Sistema Monetario Europeo: è la decisione necessaria perché il nostro paese stia in partita con l'Unione Europea, ma non è certo una scelta indolore.

I tempi dei facili entusiasmi europeisti degli italiani stanno declinando e la situazione economica non è rosea, ma Prodi prosegue sulla sua linea: tra il 20 e il 26 giugno presenta una

manovra economica finalizzata al rientro dell'Italia nei criteri di Maastricht. Anche qui non mancano i dissensi, ma il 5 ottobre partecipando al vertice europeo straordinario sull'euro può giocare un ruolo di primo piano.

Non basta certo questo successo a raddrizzare una situazione difficile. Il 23 aprile 1997 la Commissione Europea pubblica le previsioni economiche che mettono Italia e Grecia fuori dai parametri previsti. La risposta è la manovra di tagli e risparmi che si vara nel settembre e che costa a Prodi la rottura con Rifondazione Comunista e la crisi di governo. Avrà il reincarico e la stampa internazionale mostra di accorgersi del grande sforzo che l'Italia ha messo in atto.

In data 11 dicembre 1997 l'autorevole editorialista Robert Levine scrive sull'*International Herald Tribune*: "L'Italia si sta svegliando, la Germania ne tenga conto. Il governo Prodi ha portato l'Italia ad essere una forte e moderna democrazia cancellando 1500 anni di umiliazioni dalla caduta dell'impero romano, al fascismo e alla corruzione". L'analisi storica lascia a desiderare, ma il riconoscimento che arriva da quelle colonne per lo sforzo in atto è notevole.

Il 25 marzo 1998 l'Italia è ammessa ufficialmente al gruppo di testa dei paesi di quella che sarà l'area dell'euro. Oggi qualcuno cerca di sminuire quel risultato e la moneta europea non è più popolare senza condizioni, ma si evita di pensare a cosa sarebbe stato del nostro paese fuori della stabilità e della competitività garantita dalla partecipazione a quel contesto.

Il governo Prodi cadrà poi per la rottura della coalizione da parte di Rifondazione Comunista: una delle cause è stato il voto favorevole alla ratifica dell'allargamento della Nato.

Il 13 marzo 1999 Prodi accetta di essere il candidato ufficiale dell'Italia per la presidenza della Commissione Europea, a patto che non si tratti di un incarico "temporaneo, condizionato e provvisorio". Nominato in quella posizione il 9 luglio, inizia un quinquennio che sarà un periodo di notevole complessità in cui deve governare la convivenza di personalità ingombranti alla testa dei maggiori paesi della UE. Kohl, con cui ha avuto importanti rapporti, è caduto il 27 ottobre 1998 vittima di uno scandalo, lasciando il posto al socialdemocratico Gerard Schröder, personaggio influente, ma certo non facile. In Gran Bretagna è arrivato l'astro di Tony Blair, salito al potere il 2 maggio 1997: questi, così come il presidente francese Chirac, sarà una presenza costante per tutto il quinquennio di cui ci stiamo occupando.

Prodi è contrario ad una Unione che sia semplicemente un condominio che mette insieme e media i diversi interessi, per non dire a volte le differenti ubbie, dei governi dei paesi che la compongono. Lo dirà con chiarezza in un importante discorso al parlamento europeo il 3 ottobre 2000. Questo non gli rende certo facili i rapporti con il Consiglio Europeo: il vertice di Nizza del dicembre 2000 sarà oggetto di una conduzione difficile, con scontri a margine piuttosto accesi come quello col presidente francese Chirac.

La stampa europea non è tenera con lui: lo accusa di essere maldestro e troppo attento alle questioni di casa propria. In novembre il prestigioso *Le Monde* arriva ad accusarlo di assenteismo, ma a difenderlo scende in campo l'autorevolezza di Jacques Delors.

Prodi tuttavia coglie un buon successo al vertice di Laeken , nel dicembre di quello stesso 2001, quando sembra che l'Unione voglia rimettersi in marcia verso uno sviluppo istituzionale più maturo, tanto che nel febbraio 2002 si aprono i lavori della Convenzione che dovrebbe dare all'Europa un vero e proprio Trattato Costituzionale. Il sostanziale fallimento di questa operazione non è responsabilità di Prodi.

Il primo gennaio 2002 Prodi ha la soddisfazione di spendere, uscendo dal tradizionale concerto a Vienna dei Wiener Philharmoniker, i primi euro divenuti ora la moneta a corso legale. Sarà per un lungo periodo un trionfo: la nuova moneta raggiungerà la parità di cambio col dollaro, anzi la supererà, un fatto che sembrava impossibile.

Ancora una volta la politica internazionale, il cui quadro va deteriorandosi, richiederà una difficile presenza. Nel 2003 il fronte europeo si spacca sulla questione dell'intervento in Iraq che è sollecitato dagli USA: da una parte un asse franco-tedesco che punta a rimanere fuori dal conflitto, dall'altro il fronte guidato dalla Gran Bretagna di Blair che vuole l'intervento a fianco di Washington e che aggrega a sé il governo italiano e quello spagnolo.

Anche il problema dell'allargamento dell'Unione ad Est verso i paesi ex satelliti sovietici pone problemi di non facile soluzione. Essi si attendono molto dall'ingresso nella UE immaginando di replicare le buone condizioni di sviluppo che hanno arriso agli stati già membri. Prodi è convinto che, nonostante tutto, l'Europa non possa sottrarsi al dovere della sua riunificazione, sia per evitare che quei paesi finiscano per diventare "clienti" di questo o di quello stato membro, sia per contenere le tentazioni di un rinascente imperialismo russo, la cui presenza egli aveva intuito per tempo.

L'operazione comunque riesce e, a dispetto di polemiche e di remore di vario genere, il primo maggio 2004 l'allargamento della UE è portato a termine con il passaggio da 15 a 25 stati membri.

Terminata l'esperienza diretta nelle istituzioni europee, Romano Prodi ritorna alla politica italiana con un nuovo tentativo di aggregare un ampio fronte riformatore. La proposta vince con un consenso elettorale di misura, testimonianza delle profonde tensioni che percorrono la società italiana. Nasce così il suo nuovo governo il 17 maggio 2006 , ma già il 24 gennaio 2008 Prodi non supera la prova della fiducia al Senato e si dimette.

Anche in questa fase si è trovato di fronte ad anni complessi: c'è la questione dell'Iraq post Saddam; dal gennaio 2007 si ha la partecipazione dell'Italia come membro non permanente al Consiglio di sicurezza dell'ONU. Ci sono i coinvolgimenti del nostro paese nelle crisi

internazionali, in Libano come in Kosovo. Poi arriverà la crisi petrolifera col prezzo del barile che sale oltre i 100 dollari. Il panorama europeo sta mutando: in quell'anno, a giugno, finisce l'era Blair in Gran Bretagna, mentre in Francia Sarkozy vince le elezioni presidenziali testimoniando un cambio generazionale e di mentalità nella classe dirigente post-gollista.

Prodi ritiene però di avere concluso la fase italiana della sua presenza pubblica: il 9 marzo 2008 annuncia il suo ritiro dalla vita politica nazionale.

Ritorna così in maniera assorbente al suo coinvolgimento nella scena internazionale. Il 12 settembre 2008 diviene responsabile del gruppo di lavoro fra ONU e Unione Africana per la gestione delle operazioni di peace-keeping in quel continente. Agli inizi di settembre aveva già varato la sua "Fondazione per la Collaborazione fra i popoli", lo strumento con cui continuerà ad agire come apprezzato consigliere a livello internazionale. E' una presenza discreta, lontana dai riflettori mediatici, ma ben nota agli operatori del settore. In questa attività estenderà il suo interesse alla Cina, dove diventa una presenza fissa. A conferma del ruolo internazionale che Prodi ha raggiunto, nell'ottobre 2012 è nominato inviato speciale del segretario generale dell'ONU per il Sahel, incarico che ha terminato nel gennaio di quest'anno consegnando un rapporto conclusivo.

Non credo sia necessario aggiungere altro per confermare la congruità del riconoscimento che il premio De Gasperi gli assegna oggi. Come si è detto, questo premio è innanzitutto un riconoscimento a chi ha mostrato la capacità di cogliere in senso costruttivo il senso e il dramma della storia europea in cui era immerso. Perché questa è stata una caratteristica saliente della personalità di Alcide De Gasperi, che aveva maturato questa dote essendo nato in una terra di frontiera, a cavallo fra due mondi, ricavando così la consapevolezza che le transizioni storiche vanno governate, ma col sentimento del tempo e con la pazienza e il realismo, cioè con l'umiltà, che si richiedono all'uomo pubblico, quale che sia il ruolo a cui è chiamato.

Mi sia permesso dire che questo premio è nato qui, perché qui, nonostante tutto, non abbiamo dimenticato cosa significa misurarsi con le complessità dello sviluppo storico, ma abbiamo anche conservato forte la convinzione che tutto questo non sarà mai possibile se ci si illude di essere cittadini di un'isola felice al riparo da quel che avviene intorno.

Per questo bisogna continuare ad indicare alle generazioni che si affacciano e che si affacceranno ad assumere i ruoli onerosi di servitori della vita pubblica che misurarsi con la storia significa misurarsi con gli uomini, con le loro virtù, ma anche con le loro contraddizioni e deviazioni. Si può farlo con fiducia che il progresso umano non si è interrotto.

Per questo c'è bisogno di poter segnalare buoni esempi, che ci infondano coraggio, che ci diano testimonianza che lezioni come quella di Alcide De Gasperi continuano a svolgersi fra noi. E siamo convinti che per questo Romano Prodi sia un buon esempio.

